

IL FIGLIO NEL GROVIGLIO DELLA COPPIA

Filo conduttore di questo corposo quaderno dell'Istituto può essere considerata la *coppia in sé*, che trova di fatto uno spazio sia nel seminario condotto dalla Dott.ssa Norsa - Il bambino come sintomo della collusione di coppia - sia nella giornata organizzata dalla Dott.ssa Capuzzo - Genitori separati figli divisi-, che nel contributo portato dalla dott.ssa Vegetti Finzi - Parole che feriscono, parole che curano: quando i genitori si dividono-. Il lavoro della dott.ssa Robutti - Introduzione alla prospettiva psicoanalitica intersoggettiva - si colloca tangenzialmente poiché permette di rispolverare, in questa ottica, i più importanti costrutti psicodinamici sottesi alla nostra professione di psicoterapeuti.

Nel primo sostanzioso scritto che vi presentiamo, viene messa in luce la possibile relazione patologica di coppia che è caratterizzata da meccanismi *collusivi* (nell'accezione introdotta da Harry Dicks) che eteroregolano il suo stesso funzionamento emotivo attraverso un circuito di massicce identificazioni proiettive, il cui scopo diviene evitare il contatto con aspetti irrisolti del Sé di uno o dell'altro partner.

Ovvio che le esperienze primarie che *hanno impregnato il Sé in modo indelebile* trovano risonanza pure nella dinamica intrasoggettiva e la sofferenza psichica diviene il prezzo da pagare in virtù di un profondo bisogno di continuare a mantenere un rapporto di affetto e riconoscimento; spesso è proprio in terapia, nel momento della *de-collusione*, che il/i pazienti raggiungono la consapevolezza di avere, in qualche modo, partecipato attivamente ad un gioco distruttivo o autodistruttivo e di non averlo solo subito.

Vedremo come il terapeuta di una coppia in crisi, possa entrare in contatto con tali manifestazioni patologiche anche mediante una particolare sintomatologia dei figli della stessa coppia genitoriale, sintomatologia che si struttura come unica ed indiretta richiesta di intervento.

In tal senso il contributo della dott.ssa Norsa e dei colleghi che con lei hanno collaborato, è stato davvero delucidante poiché ci ha reso evidente come l'assetto collusivo della coppia non sia un'organizzazione relazionale statica ma si modifichi sia con il trascorrere del tempo, che all'interno delle modificazioni evolutive della genitorialità stessa.

Alcuni aspetti dell'assetto collusivo rimangono inalterati, altri si trasformano ed in altri ancora i figli possono prenderne parte, poiché ben sappiamo come l'arrivo di un bimbo rimetta in gioco tematiche regressive (si pensi ai lavori di Palacio-Espasa e di Giannakoulas) che, di frequente, possono far riaffiorare aspetti difensivi dello sviluppo che erano rimasti inelaborati in epoche precedenti.

Insomma, non bisogna dimenticare come la dimensione intrapsichica e quella interpersonale, in una diade coniugale, siano sempre inevitabilmente intrecciate, per questo il bambino può entrare nella collusione di coppia e gli esempi clinici oculatamente riportati dalla Dott.ssa Arena e dalla Dott.ssa Vitali ne sono apparsi un'evidente riprova.

L'assenza di una buona qualità del legame della coppia coniugale, nell'espletarsi della funzione genitoriale, può provocare effetti molto distruttivi sia per il bambino che per i genitori stessi, generando un circuito di malessere che difficilmente diventa modificabile

Così come il caso di Ada, "mostro che nessuno capisce quando ha crisi di rabbia e di disperazione, pur essendo una bambina piena di possibilità", che può strutturare solo lentamente e progressivamente nel corso del lavoro terapeutico, la costruzione di una "casa" che possa contenere le proprie emozioni e quelle dei genitori; o il disegno della piccola paziente psicotica che rappresenta "la bua nella testa dei suoi genitori" con *un vero groviglio di fili caotici*.

Da qui l'importanza, per un terapeuta di bambini, di analizzare a fondo il proprio controtransfert anche verso i genitori oltre che verso il proprio giovane paziente e tale argomento, caro a tutti noi psicoterapeuti, ci dà la possibilità di interrogarci anche sui vari setting che è necessario predisporre quando ci si trova di fronte a casi così multiproblematici e quanto davvero pure sedute familiari, ascolti congiunti, differenti specialisti, "cornici istituzionali esterne" (come le prescrizioni del giudice di Ada), piuttosto che particolari scelte (mostrare i disegni della piccola ai genitori) possano produrre sostanziali cambiamenti.

Il problema della trasformazione della coppia interna, è un altro elemento fondamentale per poter favorire lo sviluppo del Sé nel bambino, perché è bene aver in mente che spesso, quando il figlio inizia a stare meglio, può succedere che i genitori interrompano la sua terapia proprio in virtù della restituzione a loro della problematica che su di lui era stata esportata.

Da ciò l'importanza di lavorare a doppio binario e sempre anche con i genitori ed il rimando ad Anna Freud, in merito all'importanza che i genitori continuano ad avere durante la crescita del figlio, conferma quanto la coppia di genitori, soprattutto riguardo a particolari strutture patologiche, abbia bisogno di incontrarsi con il terapeuta infantile, travalicando un antico divieto deontologico.

Esemplificativo è il caso di Mimma, in cui la collusione si regge proprio su alcuni aspetti che rischiano di strutturarsi in senso psicopatologico nella piccola (è la stessa bimba a fondare la coppia piuttosto che la coppia a dare spazio a lei), che porta pure alla luce la difficoltà di alcuni genitori nell'affidare il proprio figlio ad un terapeuta, *gelosi* di perdere la specificità del rapporto.

Il ruolo salvifico del figlio, nella problematica dei genitori di Mimma, risulta davvero peculiare ed i sogni di Lilly e Pedro dimostrano con evidenza come la loro bambina abbia assunto l'onere di un "oggetto mitico condiviso" stante la mancanza di elaborazione di un pregresso lutto di entrambi. Non a caso solo quando sono emersi questi sogni nel lavoro di coppia, la piccola ha potuto andare in psicoterapia; lei stessa, fino a quel momento, si era rifiutata poiché *"a livello inconscio avverte che i genitori non se la sentono di portarla e potrà usufruirne solo dopo che la coppia sarà riuscita ad affrontare alcuni temi affettivi di fondo nella terapia di coppia"*.

E che dire della *capacità/disponibilità* del terapeuta stesso sullo stare in contatto anche con quei livelli del Sé indifferenziato che si esprimono attraverso il corpo e l'identificazione proiettiva, secondo, quindi, modalità molto regressive? *Accogliere ed accettare* l'intreccio fra psiche e soma serve anche per dipanare passaggi tra livelli più o meno differenziati che risuonano pure nelle relazioni familiari.

Non voglio però svelarvi di più: la concatenazione degli elementi portati, i vissuti, il massiccio controtransfert che si fa "quasi palpabile", vi condurranno nei meandri della psicoterapia di due bimbe e nelle ripercussioni anche metodologiche (due co-terapeuti, quali un Io ausiliario ed uno più partecipante., le alleanze possibili...) che porteranno con sé.

"La conclusione di un lavoro terapeutico a volte ci sorprende, a volte no, a seconda della diagnosi che andiamo facendo nel corso del lavoro perché la diagnosi non è quella psichiatrica che è valida una volta per tutte" afferma la dottoressa Norsa (ed il richiamo al singolare caso di Owen Renik ne par la riprova..) ed il suo augurio finale è quello che, in un progetto terapeutico, una volta affrontata la decollusione, si possa accompagnare le persone verso le *loro* scelte di vita.

In questo quaderno trovano spazio anche le due esemplificazioni cliniche di psicopatologia nell'infanzia, portate rispettivamente dalla dott.ssa Arena e dalla dott.ssa Vitali che si sono dimostrate ricchi spunti di riflessioni comuni, proprio in relazione al funzionamento collusivo della coppia genitoriale.

"Bruno, - voglio la gonna di velluto rossa -", bambino di sei anni segnalato dalla scuola in quanto assume atteggiamenti femminili, ci permette di renderci conto come: il fantasma legato alla famiglia d'origine della madre, a fronte del vissuto da *"..vero torellino!"* esclamato alla sua nascita dal padre (che però poi lo percepisce *"debole"*), la vicinanza di Enzo (nuovo compagno della madre che porta quest'ultima a chiedere la separazione), piuttosto che l'importanza di un corpo, (che deve essere

mostrato e visto nello stesso rapporto terapeutico) si strutturino come elementi nucleari e significativi che travalicano il “semplice” setting della psicoterapia del bambino.

“E’ difficile sapere come sia andata a questo livello, ma sicuramente quello che apprendiamo dalla pratica analitica è che l’esperienza terapeutica di un figlio può avere un effetto intrapsichico anche per la madre. Com’è vero il contrario, dobbiamo osservare che anche il lavoro terapeutico con un figlio può avere degli effetti rassicuranti sul genitore poiché modifica l’approccio della madre verso queste parti proiettate nel figlio e temute come non trasformabili, che possono poi essere reintroiettate attraverso il lavoro che il terapeuta fa con il bambino” è il commento finale della collega che riesce, a più riprese, a rivisitare il materiale della psicoterapeuta di Bruno, mettendo in parallelo stralci di sedute col piccolo e precipitati della “collusione” di coppia che hanno prodotto la patologia del figlio.

“Arianna -La Bella e la Bestia-” ci permette invece di entrare nel mondo di una adolescente di 14 anni, con improvvisi svenimenti ed episodiche perdite di coscienza, con cui la dott.ssa Vitali, ha intrapreso, per usare le sue stesse parole, *un breve ma intenso, percorso di psicoterapia in un contesto di urgenza*. Nell’arco di poco più di un mese Arianna aveva avuto ben 5 eventi emotivi stressogeni ed i pediatri le avevano imposto, quale clausola alla dimissione, di avere *un nome e una data* per il primo appuntamento di psicoterapia. Parte in questo modo, con “costrizione”, un percorso di psicoterapia settimanale con Arianna, *in cui la Bella si fa avanti e filtra le attitudini della Bestia*, mentre un’altra psicologa offre alla madre della ragazzina uno spazio di supporto individuale.

Da una pregressa fusione confusiva madre/figlia emerge, a tratti quell’invischiamento patologico (tema portante di tutto l’incontro fatto in Istituto), nonché quella difficoltà intrinseca al nostro ruolo di psicoterapeuti in stretto contatto con una sofferenza che trova mille rivoli diversi per manifestarsi e, contemporaneamente, celarsi al nostro sguardo clinico. E se il fine della paziente è recuperare la vicinanza della madre attraverso un controllo onnipotente, dando *corpo ed espressione* alla Bestia oppure seducendo per attrarre avidamente a sé l’altro, risulta con evidenza come il mondo interno della madre abbia avuto un ruolo nucleare. Fra fidanzatini che accompagnano in seduta, stampelle, ritardi, farmaci autogestiti, film dell’orrore e coordinate istituzionali che irrompono nel reale, l’interrompersi, dopo circa 8 mesi di psicoterapia, del lavoro terapeutico sia per la madre che per la figlia, ci dà l’opportunità di riflettere pure sul problema del transfert con pazienti così gravi; e su come, per il contenimento di ansie destrutturati e dei conseguenti agiti distruttivi e autodistruttivi, contenitori, anche rigidi e impositivi come il carcere, l’ospedale..., siano argini concreti irrinunciabili.

Rispolverare Winnicott e l’esperienza primitiva ma cementante che il neonato fa del contenimento nell’utero materno (substrato al futuro e globale sviluppo del piccolo), il significato e la potenza delle coazioni a ripetere, senza però trascurare aspetti che sono, anche per Arianna stessa, tipicamente adolescenziali, diventa qui un ennesimo sprone per un’oculata interpretazione.

Temi come quello del profondo dolore, del lutto e della separazione, del ruolo paterno, oltre che negli interventi del seminario tenuto dalla Dott.ssa Norsa, trovano risonanza anche negli scritti del Convegno dal titolo: *Genitori separati, figli divisi*, che è stato promosso dalla Dott.ssa Capuzzo presso il nostro Istituto, il 19 aprile 2008 e che ha permesso, ad operatori appartenenti a diverse categorie professionali, l’opportunità di un ascolto qualitativo, uno scambio ed un confronto su di una tematica così particolare come quella della genitorialità nella delicata fase della separazione.

Oltre ad alcuni psicologi psicoterapeuti ed un magistrato, di cui riportiamo integralmente le relazioni, anche una mediatrice familiare piuttosto che semplici *uditori* presenti all’evento, hanno dato dimostrazione di come sia essenziale che anche i diversi specialisti che più spesso vengono in contatto diretto con gli attori (adulti o minori che siano) coinvolti nella separazione stessa, non debbano trincerarsi in un rigido corporativismo, ma è bene che si ascoltino condividendo una cornice di senso in cui si inscrivono le emozioni intrinseche alla stessa separazione. Si è reso così palpabile il bisogno di complementarizzarsi, sì mantenendo la propria cosiddetta “autonomia tecnica”, ma lavorando a sostegno di una genitorialità che non svanisce certo insieme ad una esaurita coniugalità.

La centralità dell/i minori, la capacità di aiutare gli adulti nell'assumere funzioni identificatorie rispetto al figlio, favorendo *alleanze con* invece che *alleanze contro*, si è manifestata come una priorità per tutti e soprattutto alla luce della nuova legge sull'affido condiviso, si è ritenuto fondamentale conoscere *l'attività* delle figure professionali coinvolte, per integrare gli interventi e confrontarsi costruendo un linguaggio comune che mettesse in primo piano il benessere del bambino stesso.

L'intervento stesso della Dott.ssa Capuzzo ci rende edotti di significati generali in merito alla conflittualità che la separazione porta con sé, nelle diverse tempistiche del "prima/durante/dopo" (cioè sia quando può presentarsi in forma latente, che in una fase più manifesta, fino ai momenti in cui la situazione par in "via di superamento") e mettendo il focus sul bambino e sul suo disagio, ci permette di fruire di una sorta di *istruzioni* su come affrontarla limitando al massimo i danni ai figli.

Come Edgar Allan Poe insegna, le situazioni che sono "sotto i nostri occhi" sono quelle che meno sembriamo in grado di vedere ed affrontare: ed è in quest'ottica che si inserisce questo prezioso contributo sui "Risvolti psicodinamici delle separazioni genitoriali sui bambini" che, con parole semplici ma efficaci, permette di delineare una *cornice* al cui senso possiamo far accedere anche i protagonisti delle separazioni stesse.

Dall'escursus sul significato del "divenire coppia" (oltre al raggiungimento di un buon livello di maturazione individuale) in una società baumeriana come quella odierna, all'assunzione di un consapevole ruolo genitoriale (parafrasando Giannakoulas) ci esplicita come *diventare genitori sia un processo complesso che modifica l'essere coppia coniugale perché la inserisce nella continuità generazionale, attraverso una lenta elaborazione del singolo e della coppia stessa.*

Tanto più si considera la famiglia *indissolubile* tanto più la separazione si colloca in una luce particolare e sebbene la divisione della coppia, legale o di fatto, sia ormai un evento talmente frequente da essere percepito come scervo da coinvolgimento emotivo, i meccanismi di identificazione con l'uno o l'altro partner e le connesse negazioni e proiezioni, mettono in moto psicodinamiche che presuppongono difficoltà profonde e necessità di elaborazione.

Nella separazione, sebbene ambivalenza e conflittualità facciano parte del normale gioco di coppia, l'impossibilità di recupero fa sì che i conflitti siano difficilmente gestibili e arginabili nella dimensione duale, tanto da coinvolgere anche gli altri membri del contesto familiare e amicale, sfociando così in episodi traumatici e pericolosi per la sana evoluzione dei figli.

In queste situazioni, sottolinea l'esperta, i bambini rischiano di essere eccessivamente responsabilizzati e sottoposti a verbalizzazioni che non possono e non devono competere loro (come l'esprimersi direttamente sulla scelta di convivenza) e alcune manifestazioni sintomatiche anche importanti sono proprio da imputarsi a tali atteggiamenti.

L'intervento si dipana poi affrontando il concetto secondo cui la genitorialità comunque deve sopravvivere all'esaurita coniugalità (assunto non così scontato) e sebbene siano stati sociologicamente evidenziati alcuni fattori peculiari che paiono influire negativamente sull'armonica evoluzione personologica dei figli (un basso contesto socioeconomico, la qualità del proprio ruolo parentale, nonché l'alto grado di conflittualità tra i genitori), i principali cambiamenti da affrontare in ogni separazione riguardano spesso molti aspetti dell'organizzazione della vita quotidiana, dalla questione abitativa alle relazioni con le famiglie d'origine, con il gruppo di amici, con se stessi e ciò non semplifica certo la situazione.

L'elaborazione faticosa e dolorosa che i due ex-partner dovranno fronteggiare, col *personale bagaglio* che li caratterizza e mantenendo un rapporto di rispetto reciproco (essenziale in special modo per i figli), conserva tutte le caratteristiche peculiari del processo del lutto, di cui ci vengono ricordate le fasi attraverso cui, secondo Bowlby stesso, questo si dipana.

Il periodo di shock ed incredulità iniziale (associato al meccanismo della negazione), l'intenso dolore psichico (caratterizzato da rabbia, angoscia di separazione, senso di colpa), seguito dall'idealizzazione (che risarcisce la persona perduta dai sentimenti aggressivi provati nei suoi

confronti), fino all'accettazione che *l'altro* sia diventato parte della propria storia e quindi "non del tutto perduto."

Interessante diviene poi poter "leggere", a seconda dell'età evolutiva del figlio, i prodomi del *lutto*, sebbene le reazioni dei bambini e degli adolescenti al lutto stesso siano correlabili: alla qualità del pregresso rapporto, alla presenza consolante e accogliente dei bisogni dei piccoli, nonché ai modi e tempi della comunicazione fatta ai figli rispetto alla separazione.

"Il problema non concerne pertanto la separazione in se stessa, ma la conflittualità che di sovente caratterizza (prima-durante e dopo) l'evento separazione perché viene introiettata dal figlio una modalità relazionale disfunzionale, distruttiva, disturbata", sottolinea il gruppo di studio e la casistica riportata, differenziata per fasce d'età, esemplifica come possano reagire i minori di fronte alle crisi della coppia coniugale ed, anche qui, come molte volte vengano portati in consultazione bambini che esprimono disagi come segnali delle problematiche della coppia genitoriale.

Ma *come* e *quando* parlare ai bambini? Cosa "fare" concretamente in proposito? Sono domande che trovano risposta e, come predica la Dolto, parlare col bambino dicendogli la verità rivelabile sulla vicenda familiare che sta vivendo, utilizzando un linguaggio idoneo e comprensibile per la sua età, diviene irrinunciabile. Insomma la nostra *parola, la relazione empatica* anche qui si strutturano come la chiave di volta della situazione.

E ancora, *come reagiscono* i bambini e cosa provano di fronte alle crisi della coppia coniugale ed all'evento separazione nello specifico? Quanto l'apparato psichico del bambino è pronto ad accogliere ed a superare il trauma della destrutturazione della famiglia?

A questi interrogativi dà risposta la Dott.ssa Cavatorta che, tramite la voce degli stessi, esterna, in diretta, i loro vissuti e le loro "faticose" relazioni con due genitori che stanno affrontando la separazione. Tutte le fatiche e le ambivalenze del caso escono allo scoperto anche nei bimbi più piccoli che, in modo funzionale al proprio egocentrismo, vivendo le tensioni come eventi catastrofici di cui si sentono causa, trovano soprattutto nel canale psicosomatico la loro principale valvola di sfogo.

Il timore di aver fatto qualcosa..., la paura che un desiderio aggressivo si sia materializzato, .. la perdita delle abitudini così rassicuranti..., il timore di allearsi contro..., il pensiero della morte...e la pipì a letto, il non andar bene a scuola, il bisogno di riaggiustare subito un giocattolo..., diventano tutte "manifestazioni" che devono imparare ad essere lette anche come *sintomi* di un disagio profondo che deve essere codificato ed ascoltato, fosse anche, come dice l'ultimo bambino interpellato: "...alla mia nonna l'ho detto che sono triste, che ho paura e che mi sento pieno di rabbia... e lei, sempre in silenzio, mi ha fatto salire sulle sue ginocchia e mi ha tenuto stretto, al caldo".

In questa cornice ha perciò assunto una particolare rilevanza anche l'intervento della Dott.ssa Caruso, magistrato nonché docente universitario, che ha evidenziato come negli ultimi anni anche il legislatore abbia modificato alcuni articoli della legge per sottolineare la centralità di entrambi i genitori, nonché i diritti del minore stesso; proprio alla luce dei dati dell'ISTAT (che monitorano la situazione delle separazioni in tutta Italia) e degli studi sociologici che affermano che solo negli ultimi anni i padri si riservano un ruolo di effettiva presenza nel quotidiano dei figli, ci si interroga sull'applicazione della nuova legge e su quale compito supplementare si richieda ai bambini stessi che ora possono venir ascoltati dai giudici.

In precedenza infatti, nell'istanza della separazione dei coniugi che fossero anche genitori, si partiva dalla necessità di scegliere il genitore *migliore* al quale affidare il figlio (prevedendo per l'altro genitore un diritto-dovere di visita e di frequentazione, oltre naturalmente un obbligo di contribuzione al mantenimento economico), attribuendo così al genitore affidatario e convivente con il minore l'esercizio esclusivo della potestà, mentre si lasciava al secondo genitore il *potere-dovere* di essere informato e di partecipare *solo* alle decisioni più rilevanti per la vita del figlio (scelte in tema di istruzione scolastica, religiosa, interventi medici e così via).

In questo modo ad un trend culturale che sottolineava come *più periferico* il ruolo del padre, sembrava corrispondere automaticamente maggiori capacità di accudimento ed educative da parte delle madri stesse, avvallando così un'indebita generalizzazione tutta a scapito del diritto dei figli di avere pieno accesso anche all'altro genitore.

L'introduzione della legge 54/2006, ci spiega la Dott.ssa Caruso -Giudice minorile-, ha perciò operato una sorta di rivoluzione copernicana, *“ponendo al centro il figlio, con il suo diritto di continuare ad avere entrambi i genitori non solo in termini di frequentazione ma anche quali responsabili della sua crescita, oltre che il diritto di continuare a frequentare i parenti di ciascun ramo genitoriale. Questo diritto viene garantito dal giudice e, secondo il legislatore, il modo migliore per realizzarlo è quello di affidare il figlio ad entrambi i genitori e di prevedere che entrambi continuino ad esercitare la potestà, congiuntamente, di comune accordo e/o separatamente per le questioni di ordinaria amministrazione”*.

Questo teoricamente almeno, viste le psicodinamiche sottese alla separazione ed i vissuti di tutti i protagonisti che, direttamente o meno, ne vengono coinvolti.

Per la scrittura di un progetto concordato, stante il fatto che ora i genitori che si separano devono avere delle linee educative per i figli (sulla base del quale ognuno dei due concorrerà alla crescita della prole nei modi e nei tempi che saranno pattuiti), l'apporto degli avvocati diviene fondamentale e ciò, in parallelo al nostro supporto psicoterapeutico, sottolinea la necessità del bambino stesso di poter veder salvaguardato il rapporto con ognuno dei due genitori senza dover pedissequamente subire “l'alleanza contro” uno di loro.

Questo è il significato intrinseco del cosiddetto “affido condiviso” che nella pratica declama: *“il minore starà prevalentemente presso un genitore dove avrà anche la residenza ma i genitori o il giudice dovranno prevedere una serie di occasioni nelle quali il figlio potrà stare anche con l'altro genitore, occasioni che non necessariamente dovranno essere di mero svago ma dovranno intercettare una parte del quotidiano dei figli con i loro impegni scolastici, di tempo libero, di emergenze anche, perché di questi avvenimenti è piena la vita dei ragazzini”*.

E sebbene la giurisprudenza sia una disciplina ben differente dalla psicologia, una sana e dovuta attenzione al progredire dell'età dei figli, viene ora tenuta in considerazione tanto che, ad alcuni genitori altamente conflittuali, il Tribunale, ci delucida l'esperta, può proporre persino un percorso di mediazione psicologica e/o la possibilità di un ascolto protetto del minore, affinché i figli stessi non si sentano arbitri o meri strumenti delle decisioni che dovranno essere adottate.

L'ascolto dei figli costituisce quindi un passaggio importante per capire *chi faceva che cosa durante la convivenza e chi fa che cosa dopo la separazione* e spesso i giudici, non specializzati in tal campo, possono anche avvalersi di esperti (psicologo dell'età evolutiva) che potrebbero non solo facilitare il loro compito, ma soprattutto modulare quello che la Dott.ssa Caruso chiama “l'impatto dei ragazzini più piccoli con il palazzo” ed i conseguenti sensi di colpa per le *scelte* esplicitate in tale ambito.

Si sa, svela sinceramente la nostra relatrice, un giudice è più abituato ad interrogare e contestare piuttosto che ad ascoltare, figuriamoci operare la scelta di decidere *quando* sentire i figli minori. Di nuovo si rimanda alla capacità dei genitori (ed indirettamente a noi psicoterapeuti) di “conoscere i propri figli” e salvaguardarli anche in una fase così dolorosa e complicata come la separazione.

Disanime in merito alla differenza tra *conciliazione* (che spetta propriamente al giudice) e *mediazione* (che può invece proporre **PROPRIO** quando è certo il proseguo della scelta di separazione) occupano gran parte della relazione dettagliata del Giudice ed una lettura attenta all'intervento riportato, permetterà di ben evidenziarne le specificità.

Il valore del Convegno stesso, nonché la peculiarità degli interventi, è comunque stata quella di porre le condizioni per un'integrazione professionale che costituisca le basi per una facilitazione della presa in carico ed un sostegno per le coppie che hanno deciso di porre fine alla storia coniugale; non è la separazione in se stessa il problema per i figli, quanto l'alto livello di conflittualità che, a lungo termine, crea patogenicità.

La presa di coscienza di tale realtà da parte dei genitori riveste un'importanza fondamentale perché consente di identificare la cessazione della loro conflittualità e la tutela del diritto dei figli di godere di sereni contatti con entrambi i genitori, come la vera architrave della consulenza in tema di affidamento.

Legali, giudici, mediatori, psicologi, assistenti sociali, pediatri sono chiamati in causa, a diverso titolo e in diversi momenti, come intermediari in una situazione in cui è impossibile una comunicazione diretta e l'integrazione e la modulazione dei loro interventi costituiscono obiettivi importanti da raggiungere in virtù pure dell'armonica crescita personologica dei figli.

Questo è il senso implicito dell'*affido condiviso* a cui, anche in questo quaderno, è stato dato ampio spazio. Pertanto risulta importante, nelle separazioni, suddividersi i compiti ed accettare le differenze e le specificità dei ruoli dei due genitori e, dove possibile, mantenere i ritmi di vita abituali, per creare un senso di continuità nell'accudimento dei più piccini.

L'importanza di una comunicazione congiunta e *pulita* ai bambini, fatta solo quando è maturata la decisione (per non creare illusioni, false speranze che logorano il bambino), il suo non coinvolgimento nelle questioni degli adulti (come le nuove relazioni dei genitori) si sono concretizzati come assiomi di un "buon separarsi" che dovrebbe diventare il fine comune di tutti.

Possiamo quindi sicuramente concludere che vi sia stata una *buona* separazione solo quando viene raggiunto un certo livello di divorzio psichico che permette di continuare a svolgere il compito di genitore in assenza di conflitti.

Ma quali e quante sono le ripercussioni psicologiche che una separazione lascia dietro di sé, soprattutto in ambito filiale?

A tale quesito sembra dar risposta lo spaccato portato dalla Dott.ssa Silvia Vegetti Finzi, nel suo intervento "Parole che feriscono, parole che curano: quando i genitori si dividono", che dedica proprio all'ascolto dei figli, in particolare dei più piccoli: quelli che *vengono tenuti il più possibile all'oscuro di tutto "per il loro bene"*, la raccolta di voci che è divenuta poi l'incipit di un vero e proprio libro.

Donna moderna, ci anticipa, nel 2003 a trent'anni dal referendum sul divorzio, aveva pubblicato un suo appello: *"Inviatemi le vostre storie. Le faremo diventare un libro. Raccontate, con una lettera o un'e-mail, che cosa ha significato, nella vostra vita, la separazione di mamma e papà. E se siete troppo piccoli per scrivere, fatevi aiutare dai vostri genitori. Ho una grande curiosità di ascoltarvi. Perché i sentimenti dei figli dei separati sono una realtà ancora poco conosciuta. Mentre i genitori si confrontano con psicologi e avvocati, voi restate in silenzio. Con i vostri problemi e il vostro dolore"*; e nei mesi successivi centinaia di *lettere lunghe, complesse e travagliate*, di donne, uomini, bambini ed anziani, paiono aver invaso la redazione stessa.

La scrittrice sottolinea, oltre ad un materiale di prima mano che Giovanni Bollea utilizzerebbe per sondare una certa "cultura della separazione", come ciò ci possa interessare sottraendolo all'indifferenza ed alla dimenticanza: "...proprio per recuperare la separazione familiare all'espressione delle emozioni, alla consapevolezza del dolore, alla ricerca del senso ed alla condivisione del significato, l'ho iscritta nel plurisecolare catalogo delle passioni. Forse l'ultima, in un'epoca contraddistinta dal disincanto e della razionalità calcolante", esplicita personalmente.

Lascio al lettore la ricerca, nel testo integrale, del significato dell'espressione "passione della separazione" nel senso decostruttivo e trasformativo del termine che la stessa autrice ne dà, ma più che come stimolo per aver *sempre bisogno di pensare che c'è una ragione per vivere*, mi sembra significativo in questo frangente, sottolineare anche l'importanza degli scritti autobiografici in un'ottica "di autocura"; come infatti sostiene Duccio Demetrio, lo *scrivere* è "... testimonianza che documenta anche il cammino tortuoso della crescita, quanto si è fermato in una pagina nel travaglio o nel piacere di vivere.... la palestra di esercitazioni al gusto per il pensiero interiore, ... fonte di trasfigurazioni poetiche, di riduzione dei contrasti, di ritrovamento delle amarezze e delle

incomprensioni per il tramite di quell'arte della scrittura che rende sempre *altra*, più accettabile, più gradevole, più significativa l'esperienza, quale essa sia”.

Certo la narrazione ci permette di andar *oltre al dolore*, perché la parola è un grido, un simbolo ma anche una sorta di “porta d'ingresso all'invisibile” che ci dà la possibilità di non essere solo “un uomo di cemento” (Pamuk).

Negli stralci che compongono coralmemente la sua raccolta, il “chi sono io?”, “cosa succederà adesso?”, i risvolti di un'identità ricevuta dai genitori che, con la loro separazione, si è incrinata, appaiono tasselli che necessitano faticosamente a ricompattarsi.

Certo, ricorda la Dott.ssa Vegetti Finzi: “la vita s'impara vivendo e ognuno deve trovare in sé le risorse per scegliere il tavolo e giocare la partita della sua vita”, ma e proseguo con le sue stesse parole: “ogni autobiografia, al tempo stesso unica e come tante, se comunicata e condivisa, è poi in grado di ampliare il cerchio della parola coinvolgendo più persone...”.

Come l'autrice, affido alle voci degli scriventi il compito di evocare il clima emotivo in cui spesso si svolge la separazione familiare e le sue possibili conseguenze perché si è “figli per sempre”.

L'articolo si divide in: *voci femminili e voci maschili*, *le emozioni dei figli hanno il sopravvento* e fra diversi paragrafi su *punti di vista*, *la scena madre*, *il problema dell'adesività con le madri*, *i bambini invisibili*, chi cerca ancora con la *ferita aperta* e chi invece *ce l'ha fatta*, l'incoerenza dei padri la fa da padrone, quasi questa “presenza assente”, restasse il principale interlocutore di tutto l'epistolario.

Alla fine di questo escursus diventa quasi tangibile come i rilievi fatti anche da alcuni psicoterapeuti negli scritti di questo quaderno (la Dott.ssa Norsa), i casi clinici riportati (Dott.ssa Arena e Dott.ssa Vitali), le puntualizzazioni degli esperti dell'età evolutiva (Dott.ssa Capuzzo e tutto il gruppo di lavoro), le voci (Dott.ssa Cavatorta) e pure le intenzioni del legislatore qui sviscerate (Dott.ssa Caruso) sembrano trovar conferma nelle testimonianze raccolte dalla dott.ssa Vegetti Finzi.

Il tutto termina però con la consapevolezza filiale che, accompagnata da tante lacrime, declama, non senza speranza: «NON È COLPA MIA», restituendo alla coniugalità e di conseguenza alla separazione degli adulti, quel ruolo che le spetta, distinguendola marcatamente dalla genitorialità.

Ulteriore ricco contributo a questo quaderno è dato dalla Dott.ssa Andreina Robutti che, grazie alla sua “Introduzione alla prospettiva psicoanalitica intersoggettiva”, ci erudisce sul lavoro teorico e clinico di un gruppo di autori statunitensi come Robert Stolorow, Bernard Brandchaft, Donna Orange e George Atwood in particolare.

A suo dire, sono soprattutto Stolorow e Atwood che, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, danno l'avvio a tale corrente (influenzata poi da Kohut) ed al cui interno trovano posto anche alcuni psicologi del Sé, tanto che *questo piccolo gruppo spurio* (composto da quasi tutti non-medici esclusi pertanto dall'IPA fino agli anni '90), al di là di autodefinizioni diversificate, sembra condividere alcune importanti affinità teoriche.

Un comune denominatore pare il concetto secondo cui *ogni teoria intorno alla persona umana è profondamente influenzata dalla soggettività del suo autore, ovvero dalla sua storia e dalle sue esperienze di vita* ed il rifiuto dell'idea di un apparato mentale in cui esistano pulsioni alla ricerca di scarica che sono incompatibili con la realtà della convivenza e che perciò debbano essere domate e rimosse nell'inconscio. A loro avviso invece, il neonato viene al mondo alla ricerca di un oggetto che sia in grado di capire i suoi bisogni e di riconoscere e convalidare i suoi affetti, da cui se ne deduce implicitamente che *“la psicoanalisi non è più vista come una scienza dell'intrapsichico, focalizzata su eventi che si verificano in un ipotetico apparato mentale (come è indubbiamente in Freud) e neppure è vista come una scienza sociale in cui le relazioni sono osservate dall'esterno. Nella prospettiva intersoggettiva esiste la consapevolezza costante e profonda che l'osservatore (l'analista) è all'interno del campo formato da se stesso e dal paziente, lo influenza e ne è influenzato”*.

A far coro a tale *critica* alla teoria delle pulsioni vengono portati alcuni spunti teorici di autori del calibro di Ferenczi, Fairbairn, Balint e Winnicott stesso che, a detta della collega, sebbene non specificatamente *intersoggettivisti*, ne condividerebbero alcuni assunti di base.

Concordo con Lei, almeno quando afferma che spesso, noi psicoanalisti (per così dire *europei e di vecchia scuola*) tendiamo a usare la stessa terminologia di un tempo per esprimere concezioni che abbiamo invece *rielaborato* e a cui, sulla base di ulteriori quanto novelli contributi, ci relazioniamo in modo differente, rischiando però spesso, soprattutto nei confronti con colleghi “non psicodinamici”, di restarne *incartapecoriti*.

Le puntualizzazioni teoretiche riportate vorrebbero avvallare la tesi secondo cui i vari concetti psicoanalitici classici sono visti *solo* sotto un profilo diverso, per cui: il conflitto (non più fra la pulsione e la difesa) assume il significato di conservare l’esperienza affettiva e perdere il legame vitale o viceversa rinunciare al legame vitale con l’altro e conservare l’esperienza affettiva (e qui il richiamo al seminario della Dott.ssa Norsa mi par assonante); la rimozione, che per gli intersoggettivisti avviene quando l’affetto è riconosciuto dall’ambiente ma è rifiutato o ancora quello di resistenza all’indagine analitica (non più dovuta alla necessità di nascondere pulsioni inaccettabili e loro derivati) creata dal timore di perdere il legame vitale con l’analista. Tutto ciò porta ad una visione del tutto particolare sia della relazione terapeutica fra paziente ed analista che, entrando nel merito della clinica, al concetto di “relazione narcisistica” ed alla conseguente gestione del controtransfert con questi particolari pazienti. Di fatto la concezione pulsionale del narcisismo, come amore per sé a spese dell’amore per gli altri, trova qui invece traduzione come una manifestazione “al servizio della sopravvivenza psichica del Sé”.

Lascio al lettore l’opportunità di addentrarsi nei meandri della definita *apparente contraddizione* del termine “relazione” narcisistica, ma vorrei porre in rilievo il concetto della *asimmetria della relazione analista-paziente*.

“Nella situazione terapeutica, la patologia manifesta è sempre *co-determinata* sia dal disturbo del paziente, sia dalla capacità del terapeuta di comprenderlo” (Stolorow *et al.* 1994, 151 ed. italiana) e la Dott.ssa Robutti sottolinea come gli intersoggettivisti, proprio alla luce di ciò, *insistano, nel trattamento psicoanalitico, ad affrontare in modo peculiare i fenomeni che emergono nel campo psicologico creato dall’incontro di due soggettività, quella del paziente e quella dell’analista*.

Se la mente che si forma nelle prime relazioni con l’ambiente si costituisce con lentezza, grazie allo scambio affettivo con le figure di accudimento, nell’esperienza del bambino queste si andranno a stratificare come configurazioni peculiari di sé e dell’altro che daranno forma e organizzazione al mondo soggettivo della persona. In altre parole, secondo questa teorizzazione, sono tali principi organizzatori, configurazioni rigide ed invarianti, che permetteranno di organizzare le esperienze successive e, sedimentandosi, diverranno delle linee guida nelle relazioni successive.

Anche l’analista però ha i suoi principi organizzatori, una sua organizzazione inconscia, quindi l’incontro transfert-controtransfert si esprime, nella terminologia di questi autori, come incontro fra personalità diversamente organizzate. La capacità di capirsi, dipende proprio dalla possibilità dell’analista di scoprire (tramite l’introspezione) quando i suoi principi organizzatori entrano in conflitto con quelli del paziente stesso che ha in trattamento.

Il primo significato che noi diamo alle cose, ci ricorda, è dunque influenzato dai principi organizzatori ed il transfert, così come il controtransfert sembrano riferirsi a come l’organizzazione soggettiva dell’analista modella la propria esperienza della relazione analitica ed in particolare del transfert del paziente.

Quindi *scopo della terapia* è *rendere consapevoli ed eventualmente modificare i principi organizzatori* e solo fra una serie infinita di congiunzioni e disgiunzioni l’analisi può efficacemente proseguire.

Il significato ironico del cosiddetto “mito della immacolata percezione”, piuttosto che quello del “transfert incontaminato” o ancora quello della “mente isolata” e della “neutralità dell’analista”, ci danno l’opportunità di interrogarci autenticamente sul nostro ruolo di psicoterapeuti e sui numerosi

altri risvolti della teorizzazione e della pratica psicoanalitica sulla base dei quali impostiamo il nostro sapere.

La collega sembra quindi chiedere pure a noi cosa possa avere suscitato profonda ostilità nei confronti di questi autori da parte di molti analisti europei, riportandoci all'evidenza di ulteriori ed aggiornati studi che hanno influenzato un certo cambiamento nel modo di concepire la natura umana, dove le relazioni fra gli uni e gli altri hanno assunto un rilievo di un certo spessore.

Non "un'alleanza contro" tutta la teoria classica allora, ma un "alleanza con" un approccio a 360° gradi, in cui l'ascolto dell'altro, la consapevolezza di non essere *incontaminati o/e onnipotenti*, il bisogno di confronto e di studio rientrano nell'operatività della nostra professione.

A questo proposito, giunta alla fine di questo mio lungo editoriale, sono fermamente convinta che tutti i preziosi contributi che hanno trovato spazio in questo quaderno, possano davvero strutturarsi come un "buon inizio" e che, benché ci si ritrovi ad essere terapeuti di coppia, dell'età evolutiva, intersoggettivisti, psicoanalisti ortodossi o "altro" sia necessario attivare un proficuo confronto per continuare a "crescere tutti insieme", affinando il nostro approccio psicoterapeutico al paziente. Questo è il mio personale augurio, a tutti.

Luciana Cursio